

38591/1 3
IL FURIOSO

NELL' ISOLA

DI

S. DOMINGO

CON

PULCINELLA

COMMENSALE DI UN PAZZO, BERSA-
GLIO D'UN FRUSTINO, E CUSTO-
DE MAL PRATICO DI DUE BESTIE
FOCOSE.

COMMEDIA IN 5. ATTI.



NAPOLI,

DA' TORCHI DI SAVERIO GIORDANO

*Si vende presso Bartolomeo d' Ambra,
Strada Molo num. 32, e 50.*

1832.

Bar. Lascia vedere. . . *Mar.* Ecco. . .

Bar. Un canestro. . . Dei dattili! del biscotto! Un quarto di pollo! . . Favoriscami dirmi per chi era tutta questa robbia.

Mar. Era . . .

Bar. Per il Furioso forse?

Mar. Appunto.

Bar. E tu togli via dalla dispensa la robbia per portarla a quel matto!

Mar. L'umanità . . .

Bar. L'umanità è bella e buona; ma non si deve cercare di far sussistere un pazzo, che si è reso omai lo spavento di queste rupi. Già tu lo sai; non vi è alcun lavoratore o bianco o nero, che non tema di lui. Egli scende talvolta dalle rupi carico di pietre che scaglia su i primi che incontra. Spesso armato di nodoso bastone percuote gli armenti, i pastori, svelle i canneti di zuccaro; e cagiona egli solo in un punto tutt'i danni di un oragano.

Mar. Ma talvolta viene abbasso tranquillamente senza far malcai Lavoratori, si mischia con quelli, tratta placidamente, e...

Bar. E che perciò? Siamo obbligati per questo a mantenerlo?

Mar. No. Ma si deve farlo perire?

Bar. E che! Tu lo difendi?

Mar. E deyo accusarlo? Infelice! . . Via caro padre, mostratevi sensibile a quello sventurato.

Bar. Sì, perchè io divenga la favola dell'Isola, perchè mi scacci il padrone!

Mar. E potrà scacciarvi il padrone per questo!

Bar. Sicuramente. Un capo aguzino deve esser sordo alla compassione.

Mar. Questo non impedisce che l'abbiate per lo povero Furioso.

Bar. Anzi debbo essere fiero con lui più che cogli altri. Tu già sai che il Governatore ha dato l'ordine di darsigli la caccia, ed attrapparlo.

Mar. Per farne poi?

Bar. Mandarlo in città in qualche ospedale.

Mar. In un ospedale! Per farlo impazzire di più?

Bar. E si lascerebbe nell'Isola perchè manometta ogni cosa!

Mar. Ma dico . . . Non si potrebbe richiamarlo nella nostra capanna, persuaderlo con dolci maniere, e vedere se la sua pazzia è risanabile.

Bar. Figlia mia, la tua compassione eccede i limiti della discretezza. Scommetterei che la sciagura di quest'uomo ti ha intenerita a segno, che tu ne sii divenuta amante, che . . .

S C E N A III.

Pulcinella, e detti.

Pul. **M**isericordia! Ajuto . . . compassione . . . gridando.

Mar. spaventata, Ah!

Bar. Pulcinella, cos'è questo strepito?

Pul. Ah si Patrone mio, dateme no dito d'acqua dint'a miezo varrile de vino, ca mo moro pe la paura, mo moro.

Bar. Ma di, cos'hai? Che fu? Che ti è accaduto?

Pul. M'è accaduto n' accaduto, che fra tut-

te l'accadute che so accadute, non è maje accaduto n' accaduto comme a chist' accaduto ch' è accaduto.

Bar. Stordito parla a dovere.

Pul. Io parlo a dovere ; ca vuje po site ce-
trulo comme la casata mia che non me
capite , che nc'aggio da fa ?

Bar. Bestia. Prendi fiato , e raccontaci.

Pul. Piglio sciato , e addò sta lo sciato , se
non ne tengo manco p' abbotià na zam-
pognella de no tornese.

Bar. Hai trovato forse il Furioso ?

Pul. Gnorsì , e m' ha vattuto.

Bar. Eh , queste non sono le prime basto-
nate che hai avuto.

Pul. E spero a lo Cielo che siano l'ultime.

Bar. Ma parla , come fu ? . .

Pul. Siente si patrone , siente patroncina ...
lo me ne jeva a la Frattoria . . .

Bar. Alla Fattoria bestia.

Pul. Oh , e n' accommenzà a fa lo corret-
tore de stampa. Mme ne jeva a la fatto-
ria comme tu m'avive supplicato , ossia
comandato. E pe sparagnà cammino mme
ne jeva pe la strata accurtatora . . . pe
dinto a chilli sgarrupe . . . Mme ne jeva
cantanne chella canzoncina nova ch' è a-
sciuta a Napole. Tu t'è fatta la pettenc-
sa Ntonià . . . quanto tutto assieme mme
seno dà doje ponia ncopp' a la noce de
lo cuollo , che so caduto co lo musso
nterra. Mme voto . . . veco lo pazzo . . .
misericordia ! . . . voleva fuire . . . Ma
chillo cano assassino afferrannome pe la
vocca de lo stommaco , e strellanno co
na voce d'uorco marino. Tu me l'aje
sedonta , tu me l'aje sedonta . . .

Bar. Sedotta bestia , no sedonta.

Pul. Sedonta sedotta , che saccio , chiste po so termini diafororetici , ci vuol sintassi e conferenza per cruttarli.

Bar. E così.

Mar. Parla.

Pul. E accossì m' ave aizato de pressa pe l'aria co doje mane , m' ha sbattuto de cuorpo nterra , e se n' è ghiuto lassanne me ncoppa a chelle pretecaglie tutto squinternato mmiez a spine , sproccole , ed ardiche campanare.

Bar. Senti , senti le belle prodezze del tuo protetto.

Mar. Poverino !

Pul. Poverino a me che sto co le costate ammaccate , e che pe sanarme non ce basta lo spciale de na taverna , co tutto lo medicamento che sta dint' a le botte de le cantine.

Bar. Orsù leviamo questo discorso. Di , sei stato alla fattoria ?

Pul. E comme nce voleva ire , se aggio trovato chillo sorte de mpedimento pe la via ?

Bar. Dunque non ci sei andato ? E bene , vanci subito.

Pul. A chi ?

Bar. A te. *Pul.* Addò ?

Bar. Alla fattoria.

Pul. Ah ! . . .

Bar. Come ?

Pul. Non ce vaco.

Bar. Giuro al Cielo ! devi andarci.

Pul. E se ncontro lo pazzo ?

Bar. E che importa ? Egli andrà per i fatti suoi , e tu per i tuoi.

Pul. E se chillo invece de irsenne pe li fatte suoje , le vota lo cancaro , m' afferra , e non me fa ire pe li fatte mieje , tanno po comme faccio ?

Bar. Meno ciarle. Va alla fattoria , a prendere il frustino , e . . .

Pul. Mannaggia li frustine , chi l' ha accacciate , e tutte chille D. Liccarde che li portano.

S C E N A IV.

Cardenio da dentro , e detti.

Car. **O**h sola del mio cor' speme beata ,
 Oggetto del mio amor , solo tesoro
 D' un alma all' eccesso innamorata ,
 A porger vieni al mio dolor ristoro.

Mar. Ah ! è desso ! *Bar.* Sì.

Pul. Lo pazzo ? *Mar.* Fermati.

Pul. Lassame . . . per fuggire.

Car. come sopra. Ma tu non m' odi . . .

Mar. Taci , egli torna a parlare.

Pul. Ah , ca tremmo pe la paura.

Car. Ma tu non m' odi . . . Oh Dio !

Dunque così son io

Oggetto a te di sdegno , e di disprezzo !

Ah se tanto discaro

A te è l' amor mio ,

Deh vienmi a tor la vita ,

Che assai mi fia meno il morire amaro ,

Che tralasciar d' amarti ,

Che cessar d' adorarti

Donna benchè crudele a me gradita.

Mar. Ma non fanno compassione ' queste dolci parole ?

Pul. Ma non te fa pietà sto cola-capasso che m'afferri?

Mar. Fermati. *Pul.* Ajcò.

Bar. Pulcinella?

Pul. Tu mme può fa chello che buò, ca io non voglio morire pe le mane de lo pazzo. *fugge.*

Mar. Fermati.

Bar. È andato via.

S C E N A V.

Cardenio comparisce sulla montuosa, avrà una camicia lacera, con calzoni analoghi, scalzo, pallido, con crine rabbaffato, e portando un grosso bastone nelle mani. Giunto alla detta sommità fissa il precipizio, e resta immobile.

Mar. Eccolo eccolo. *Bar.* Si . . .

Mar. Ah padre mio e sarà possibile che lo stato di quell'infelice non vi commuove?

Bar. Mi commuove sì. . . Ma vediamo quel che fa.

Car. *Sospira, misura coll'occhio il salto, indi quasi per lanciarsi dice. È meglio finirlo.*

Bar. Ferma. *Mar.* Ah . . . } *gridando.*

Car. *Si scuote ai gridi, si arresta, si volge ed esclama. Donne! Anche quì donne! Fuggiamole. rientra nelle rupi.*

Mar. Ah padre mio, dove va egli? Corriamo . . . vediamo . . .

Bar. Tornerà ad intanarsi negli antri di quelle rupi insieme colle belyc.

Mar. Povero sventurato.

Bar. Sì, veramente sventurato. Ti confesso Marcella, che ad onta della forza che fo a me medesimo per divenir crudele, sento che la sventura di quell'infelice mi commuove, e vorrei ajutarlo.

Mar. Ora mi fate conoscere che siete mio padre.

Bar. Non perdiamo il tempo inutilmente. Ritirati nella capanna.

Mar. E quella robba?

Bar. Lasciala a-me.

Mar. Ed al povero Furioso?

Bar. Glie la darò io stesso.

Mar. Ah caro padre! Mio buon padre! Il Cielo ricompensi questa vostra bontà.

Bar. Vannè, e lasciami solo, che voglio veder di trovarlo.

Mar. Ora mi piacete. L'esser sensibile, il giovare a' tuoi simili è la maggior soddisfazione che possa provare una creatura sulla terra. *via.*

Bar. Buona figliuola! Ma più buono io che l'ho fatta così buona. Essa è sensibile, ed io non lo sono meno di lei. Sento un calpestio. *Si volge, e vede Cardenio che scende la rupe.* Ah! è desso che ritorna.

S C E N A VI.

Cardenio col bastone, e detto.

Car. Un uomo! Ah, se è un uomo non mi farà male. Non sono che le donne che fanno male agli uomini.

Bar. Dice la verità. E per mia disgrazia l'ho provato anch'io.

Car. Potrò avvicinarmi.

Bar. Ha ancora il bastone nelle mani, non vorrei che gli venisse in testa di adoprarlo.

Car. No buon uomo, non abbiate timore. Io non faccio male ad alcuno; gli altri ne han fatto a me, ma io non ne son capace.

Bar. (Va detto così.)

Car. Vi dà paura forse questo bastone? Ecco, lo getto. *eseguisce.*

Bar. Bravo! così va bene.

Car. Io non lo porto per far male a' miei simili, ma solamente per difendermi dalle bestie, e delle bestie ve ne son molte nel mondo, ve ne son molte. *lo prende per un braccio.*

Bar. E come! Ne conosco anch'io la mia parte.

Car. Quando qualcuno mi vede si mette a fuggire; ma che non fuggano, che io non fo male ad alcuno. Una volta nessuno mi fuggiva, anzi tutti mi circondavano. Io era l'amore di tutti, e specialmente de' poveri, i quali chiamava miei amici; dava loro i miei denari, e li prestava ogni soccorso. Ora conviene che io domandi aiuto agli altri. . . Ma quante diversità! Quanti casi! Anche per voi Signore, anche per voi verrà quel giorno che andrete a domandar la carità.

Bar. Io!

Car. Sì, ma tutti vi fuggiranno, e morrete di fame.

Bar. Grazie del buon augurio.

Car. Io vedete, non morirò di fame.

Bar. Benissimo.

Car. Ho chi mi soccorre. Una provida ma-

no mi fa trovare ogni giorno in un canestro dietro quei cespugli dei cibi che bastano a saziarmi.

Bar. Ho capito. (Questa è mia figlia.)

Car. Questo è il frutto delle preghiere che porgeranno a me all'Ente Supremo tutti quelli che ho beneficiati in tempo della mia vita passata.

Bar. Amico, questo è il frutto della compassione di un essere sensibile che si è mosso a pietà delle vostre sciagure.

Car. Sì, lo credo. Ve ne sono al mondo de' cuori sensibili, ma ve ne sono ancora de' perfidi, de' perfidi, sopra misura, e scellerati.

Bar. (Oimè! Non vorrei che andasse in furia.)

Car. Non vi spaventate Signore, non sono già un pazzo.

Bar. Me ne avvedo. (Un poco più.)

Car. Le mie azioni mostrano che io lo sia; il mio modo di vestire . . . Ma quando si è perduta la pace del cuore, allorchè la felicità è morta, cosa serve andare ben vestito? È tutto inutile. Io era ricco, andava superbamente vestito, ciò non bastò a rendermi felice; ho provata la più crudel disgrazia che possa soffrire un uomo; e che serve che più mi vesta pomposamente? Io non debbo mai più comparire al cospetto della società.

Bar. Pensate voi forse di restar sempre fra queste rupi?

Car. Sempre. Che posso far io fra gli uomini? Ritornare forse alla mia patria? Piuttosto morire. Valermi de' miei talenti

per vivere altrove? E chi vorrà ajutare un povero disgraziato che di quando in quando perde l'uso della ragione? Io quì *al cuore* non ho che una fiamma divoratrice, che mi arde, mi strugge, m'ingenerisce; quando questa si dilata per le membra, e sale col sangue alla superior parte del cervello, esso s'imbeve di quel fuoco dilaniatore, scuote le fibre, altera la ragione, mette in convulsione i miei sensi, e mi rende furioso e fuor di me stesso.

Bar. (Oh Dio! E quest'uomo può essere stolto! Io mi commuovo.)

Car. Voi piangete Signore! Voi piangete! Ah sì, che ne avete ragione. E chi non piangerebbe nel mirarmi in questo deplorabile stato? Ah se mi conoscereste a fondo, allora piangereste di più.

Bar. Fate dunque che vi conosca. Confidate i vostri mali nel seno di un uomo che osa appellarsi vostro padre, vostro amico; giacchè lo avete onorato di questo nome con la vostra confidenza.

Car. Si amico mio, sì amico. Già nel mondo fra le passioni la sola, la vera, la più dolce è l'amicizia . . . Ma io non posso gustare nemmeno questa. Quando m'inva-
de il delirio spesse volte mi trovò al raversarmi in un luogo totalmente diverso da quello dov'era pochi momenti prima. . . Spesso cado dalle rupi fra gli sterpi de' sottoposti valloni. . . La natura vuol salvarmi . . . Ah la morte è sempre tarda per chi la desidera.

Bar. Voi desiderate la morte!

Il Furioso ec.

Car. E che posso farmi della vita? Così vivendo sono di tormento a me, e di aggravio agli altri. Tutti mi fuggono, e ne hanno ragione; forse recherò loro del male; sì . . . convien dire che glie ne abbia fatto. L'uomo non si atterrisce mai senza una ragione . . . E così vivendo posso io bramar la vita? Ditelo voi, non è forse necessario il bramar di terminarla?

Bar. È vero, ma l'uomo non deve da se stesso distruggersi. Tocca a chi ci ha data la vita il ritogliercela.

Car. Ed ecco la riflessione che qualche volta mi fa ritenere il braccio a non ischiacciarmi il capo con una pietra, o il piede a non slanciarsi nel vortice nel mare.

Bar. Poco fa però se le nostre grida non vi scuotevano vi slanciavate da quel masso.

Car. Voi lo dite, sarà vero. Ma io non lo rammento. Ma ditemi voi che dimostrate tanto interesse per me, che ne pensate? Chi mi credete?

Bar. Un infelice bersaglio di qualche sventura, costretto dalla malvagità degli uomini . . .

Car. No degli uomini, ma delle donne, sì, delle donne debbo lamentarmi.

Bar. A quel che sento una donna dunque fu la cagione . . .

Car. Della mia rovina. Sì, una perfida donna che io amava, che io idolatrava... Ma doveva aspettarmela. Esse son tutte perfide, sleali, crudeli . . .

Bar. V'ingannate, non tutte le donne.

Car. Tutte, sì tutte.

Bar. Voglio smentirvi colla pruova.

Car. Maledette chi crede ad esse. *tuona.* Sentite . . . Il Cielo col suo fragore conferma il mio risentimento.

Bar. prende il paniere. Osservate.

Car. Questo è il canestro solito che io trovo ogni giorno fra i cespugli.

Bar. E bene, l'essere pietoso che ha cura de' vostri giorni, che vi alimenta, non è che una donna.

Car. Che! Questa robba mi viene dalle mani di una donna!

Bar. Sì, ed è mia figlia.

Car. Vostra fi . . . Una donna! . . .

Bar. Sì.

Car. si riscalda sempre più. Essa lo farà per ingannarmi, mi soccorrerà perchè vorrà vedermi morto.

Bar. Ma no . . . Credete . . .

Car. Dunque una donna mi alimenta! Voglio morire, anzicchè vivere per le sue mani . . . E tu cibo, ch'ella mi porge sarai avvelenato dall'alito suo pestifero...

Va, ti rinunzio, ti getto . . . Io morirò se fia d'uopo, ma morirò da me stesso... Nulla io voglio dalle mani di una donna. Possano esse provar vivendo centuplicati i colpi, che nell'alma io provo. *via furioso.*

Bar. Ah, seguiamolo, corriamo; si calmi se è possibile, e non si cessi di adoprarsi a pro dell'oppressa ed avvilita umanità. *via appresso.*

Fine dell' Atto primo.

A T T O II.

S C E N A I.

Nell' intervallo dell' atto i lampi ed i tuoni sono più spessi, ed il temporale si accresce.

Bartolomeo scende dalle rupi.

Bar. **P**overo giovine! Egli è fuggito come un lampo, nè mi è stato possibile di raggiungerlo. Chi sa dove si sarà nascondito. . . Il cercarlo per queste rupi è impossibile . . . Ehi Pulcinella?

S C E N A II.

Pulcinella, e detto.

Pul. **O**h!

Bar. Cos' è questo oh? Così si risponde?

Pul. Comme! So cinco mise che chiammo accossi ogne ghiorno a lo puorco, e chillo povero animale non dice niente, e tu pe na vota sola che t'aggio chiammato comm' a isso te staje piglianno tanta collera!

Bar. Ma io sono il padrone.

Sul. Si tu sì patrone, io sò sotto, e mme vevo ogne cosa.

Bar. Quanto sei balordo!

Pul. Sto lurdo! E che nc' aggio da fa se la Lavannara non m' ha portate li panne da la colata.

Bar. Sta zitto melenzo.

Pul. (Te pozza venì a davvero no discenzo.)

Bar. È più d'un ora che sei lì dentro.

Pul. E che aggio da fa', aggio avuto d'arresedià la cucina.

Bar. Hai posto tutto in ordine?

Pul. De che manera! Dint'a lo stipo non c'è manco na mollica de pane; piatte, tiane, cazzarole chiene non ce ne stanno chiù, ca tutte l'aggio sdevacate.

Bar. Ah birbone! Hai divorato tutto?

Pul. Devorato! Maje tale cosa. Mme l'aggio sgranato, idest taffiato.

Bar. E che c'hai rimasto?

Pul. Te l'aggio ditto piatte, tiane, e cazzarole vacante.

Bar. Assassino!

Pul. Non te piglià collera, ca so pulite, e ne' aggio fatto no contrapilo co la lengua ch'è na galantaria.

Bar. Te ne farò pagar la pena.

Pul. Abbasta che non me faje male, fàmme ohello che buò.

Bar. E comincerò a castigarti con quest ordinativi.

Pul. No, lavative no ne voglio; chiù priesto no piatto de maccarunè . . .

Bar. Taci. Tu devi andare alla fattoria.

Pul. Io?

Bar. Sì.

Pul. Nix.

Bar. Come!

Pul. Se la frattoria vo quacche cosa che vene essa cca; ma a glù io da essa, chi-sto è suonno, levatillo da capo.

Bar. Come!

Pul. E che s'è cecato! Non vide lo mare comme l'è afferrato dolore ncuorpo; non

siente lo viento?... mo vene a chiovè, me
nfonno comme no sorece dint' a l' uoglio;
sciulio, piglio no smallazzo, cado, la
lava mme ne porta, vaco a mare, trovo
quacche pesce che quanno steva nterra
m' avarraggio magniato fritto lo patre o
la mamma, chiamma l' aute pisce, m'at-
taccano, mme mangiano, e moro de mor-
te pisciatoria.

Bar. Quante rampogne!

Pul. Tu che zampogne e ciaramelle vaje
trovano.

Bar. Devi andarci in ogni conto.

Pul. Manname chiù priesto dint' a la dispen-
za ad arresediarme ogne cosa ca nce vaco,
ma a la frattoria non è cosa. E po se
ncontro lo pazzo.

Bar. Ciò a me non preme.

Pul. E mme preme a me, se non te pre-
me a te.

Bar. Dunque non vuoi andarci?

Pul. No.

Bar. No?

Pul. No.

Bar. Vediamo se dirai di no allo scongiuro
di questo amico. *lo batte col frustino.*

Pul. Ah!

Bar. Ci vai?

Pul. Gnorsì nce vaco.

Bar. Hai veduto se si può contraddire a que-
sto rimedio.

Pul. Che mannaggia n' auta vota chi ha ac-
cacciate li frustine.

Par. Dunque?

Bul. Eccome cca, mo vaco. *s'incamina.*

Bar. Dove vai?

Pul. Alla fattoria.

Bar. A far che ?

Pul. E io che saccio.

Bar. Se non senti prima l'ambasciata.

Pul. E ha dicenno, qua è sta mmasciata ?

Bar. Dirai al Custode, che prima di sera venga da me.

Pul. Va buono.

Bar. Aspetta.

Pul. Chiù robba !

Bar. Che faccia mettere nella stufa le canne di zucchero . . .

Pul. Aggio capito. *per andare.*

Bar. Aspetta. Al Cancelliere poi . . .

Cul. Sì Patrò ?

Bar. Che cos' è ?

Pul. Vuò sapè na cosa. Tu se nce fatiche n' anno a mpararme una mmasciata sola, po essere ca co lo judigio che tengo te servo a dovere, ma se ncasse le doglie, manco pe no secolo riesco a tenè a mente doje cose.

Bar. Già lo so che sei uno stupido. E bene dì al Custode quello che t' ho ordinato, che il resto non importa.

Pul. Mo va buono.

Bar. Eseguisce a dovere, che io vado per un affare, e torno subito.

Pul. Ne sì Patrò addò vaje ?

Bar. Dove mi piace. Ho da dirlo a te bestia, inetto, melenzo ? *via.*

Pul. Che puozz' avè no discenzo. Vi comm'è brutto, puozz' essere acciso. . . Oh, io mo se no stesse a ste parte, starria a Napolè, farria la vita de lo biato puorco : mme jarria alleccanno li piate dint' a le

meglie taverne , dormarria sott' a li meglie bancune , e . . . Oli te te , v'ì lo mare comme s'è mpestato . . . *tuona*. Misericordia ! *lampo*. Mamma mia ! . . . Ah Pulcenella mio caro caro , fa testamiente , ca si muorto . . . *Qui si vede attraversare una nave battuta dalla tempesta e siegue gran temporale*. Oh , no bastimento a mare . . . Povere gente , mo se perdeno . . . Pulcenè ? Oh ? Fa un atto eroico . . . si . . . mo propio mme voglio jettà a mare . . . voglio salvà chilli poverielle . . . vaco . . . corro . . . mme menco . . . Vuò sapè na cosa ? Mme trovo chiù comodo cca che sto a terra ferma . . . ? E se vene na saetta ?

S C E N A III.

Marcella , e detto.

Mar. Ah ! Pulcinella ! *gridando*.

Pul. Misericordia ! Ecco la saetta.

Mar. Che dici ! Son io ?

Pul. Ah , si tu ! . . . E non aveva pigliato no gra sbaglio , che tra la femmena e la saetta poca differenza nce sta.

Mar. Hai 'tu veduta quella nave ?

Pul. L'aggio vista.

Mar. Infelici quelli che vi sono dentro ; il mare ne fa bersaglio.

Pul. Sicuramente.

Mar. E se la nave si spezza ?

Pul. Se se spezza , se rompe-

Mar. E se cadono in mare ?

Pul. Se nfonnenno.

Mar. Eh stordito ! Dimmi , dov' è mio padre ?

Pul. Dove mi piace. Ho da dirlo a te bestia , inetto , melenzo.

Mar. Screanzato ! Come rispondi ?

Pul. Comme ha rispuosto isso a me.

Mar. Se si putesse ajutare quella povera gente.

Pul. Mo nce vo , li potesse ajutà co lo sango tujo , mo propio te scommarria de sango cca miniezo. *tuoni.*

Mar. Ma senti ; il temporale semprepiù incalza. *ricomparisce la nave.* Vedi , vedi Pulcinella , gl' infelici son prossimi a naufragarsi.

Pul. *correndo con lazzi.* E bene . . . Io farò . . . dirò . . . *dalla nave si spara un colpo di cannone.* Misericordia ! *fugge nella capanna.*

Mar. Pusillanime . . . Essi domandano soccorso , ma come si può fare ad apprestarglielo ? Ah ! , . è perita ! . . Miserabili ! non posso reggere a tal vista. *entra.*

La nave si sommerge , vengono a terra dei rottami , ed Eleonora priva di sensi.

S C E N A IV.

Cessato il temporale sorte Pulcinella dalla capanna , ed Eleonora come sopra.

Pul. **M**o che lo mare s'è fatto coscienza, e lo tiempo ha fenuto de mbrosonià lassame ire a la fattoria , ca si no si vene lo Patrone , . . *camminando senza badarci inciampa in Eleonora , e cade.* Noce de lo cuollo ! . . Aggio ditto io ca chesta è

ghiurnata de disgrazia , e . . . Che rob-
ba è ? . . *tocca Eleonora senza guardarla.*
Na cosa molla molla . . . *la guarda.* Oh
diavolo ! Na femmena . . . *si alza.* Si-
gnuri miei vedite che cosa so le femme-
ne , chè manco lo mare le vole , e nuje
po . . . È morta . . Non c'è male a lo
piczzo . . . Io no . . . Oh mare fede d'a-
luzzo ! apprimmo l'aje fatta morì , e po me
l'aje data , non era meglio se mme la di-
ve quanno era viva ? . . Lassame vedè lo
puzo che dice. *accosta il polso all'orecchio.*
Non parla ! . . . Tene li diente strinte
strinte . . L'ucchie serrate . . Oh n'avar-
ranno fatte zinne chist' uocchie ! Quante
D. Corimei avarranno ncappate , e mo . .
Oh mmalora lo core parla , fa tic toc ,
tic toc . . . È biva , o almeno s'fa viva
e morta , na cosa de miezo. Siè Marcella ?
Siè Marcè ?

S C E N A V.

Marcella , e detto.

Mar. **P**erchè gridi ?

Pul. Guarda cca.

Mar. Una donna.

Pul. Donna femmena de genere femmenino.

Mar. È morta ?

Pul. Meza sì , e meza no.

Mar. Come ? Non ti capisco.

Pul. Le mane , li piede , la vita so muorte ;
lo core è vivo , e fa tic toc , tic toc.

Mar. Presto dunque , soccorriamola. Vanne in casa prendi uno spirito.

Pul. No spireto ! Arrássosia ! Io aggio a paura de li spirete.

Mar. Eh va al diavolo. Andrò io. *entra.*

Pul. Mo va buono. Ma intanto sta poverella perchè lassarla accossì . . . Aspè mo piglio no poco d'acqua de mare , e nee la dò . . . Pe l'arma de patemo 'ca va buono. Mammema quanno afferravano li discenze a la gatta , co l'acqua de mare la faceva revenì. Aspè , mo te servo. *va al mare , prende dell'acqua in mano , e ce la spruzza in faccia. Eleonora lentamente si scuote.* Ah ah . . . la v'ì comme revene . . . Nce vonno l'uommene pe fa le femmene.

SCENA VI.

Marcella con odorino , e detti.

Mar. Son qui.

Pul. Allegramente ch'è accommenzata a revenì.

Mar. Appressiamole alle narici questo spirito.

Ele. Rinviene lentamente , apre gli occhi verso Pulcinella ed esclama. Oh Dio !

Son forse negli abbissi ?

Pul. Ne , mo ch' ha ditto ?

Mar. Ti ha preso per il diavolo.

Pul. No , aggio fatto no buono incontro.

Mar. Rinfrancatevi Signora , voi siete ancora fra i viventi.

Ele. Qual voce insinuante mi penetra nel cuore ! Oh buona giovane ! . . .

Pul. N' avite a paura , sto cca io pe . . .

Ele. gridando. Ah!

Pul. Che mmalora aje?

Mar. E sta zitto, non vedi che la spaventi.

Pul. Comme! La faccia mia ha fatto ire in deliquio le primme vozzolose de Casoria, e a chësta l'afferria la vermenara.

Mar. Non vi spaventate Signore egli è un nostro domestico.

Pul. Gnorsì; e non so stato maje parente de lo diavolo. Se non lo fosse stato pe parte de mamma . . .

Mar. Ma i vostri abiti sono tutti bagnati. Onorate la mia capanna, e là cambierete questi con de'miei di contadina, fino che...

S C E N A . VII.

Bartolomeo in osservazione, e detti.

Pul. Siè Patrò?

Mar. Che vuoi?

Pul. Comme subeto dice onorate la mia capanna! tu tiene pateto, che . . .

Ele. Voi avete il padre! Ah non fia mai che io sia la cagione che lo facciate irritare.

Mar. Mio padre è di ottimo cuore.

Pul. Che ottimo cuore! Lo core de pateto è foderato de cotena de puorco cignale, ed è de no carattere . . .

Bar. facendosi avanti. Di che carattere?

Pul. Cancellaresco bastardo. (Ah bene mio, lo teneva ncopp'a lo cozzetto, e non me n'era addunato.)

Mar. Ah padre mio . . .

Bar. Chi è questa donna?

Mor. Un infelice vittima del successo naufragio.

Pul. Gnorsì, naufragio, e che mo . . .

Bar. Vossignoria faccia grazia di non aprir la bocca, altrimenti . . .

Pul. Lo frustino . . .

Bar. Il frustino . . .

Pul. E che poteva mancà, vi comme ne' agio dato mmiezo.

Bar. Figlia mia, hai fatto bene; gl' infelici son tutti miei fratelli. Portala nella nostra capanna.

Mar. Ah padre mio . . .

Ele. Signore . . .

Bar. Non replicate. Compiacetevi di seguir mia figlia. Un altro dovere di umanità mi chiama altrove; fra poco sarò da voi.

Ele. Vengo. . . Ma oh Dio! le mie ginocchia vacillano... appena mi posso reggere.

Bar. Pulcinella, prendila sotto al braccio.

Pul. E ghiammoncenne. *le dà il braccio.*

Ele. a Bartolomeo. Ah Signore voi . . .

Bar. Eh niente, niente. . . Quando si vuol far del bene non si curano gl' incomodi. Addio. *via.*

Mar. Andiamo Signore.

Pul. Mo so chiù io che Atlante. Atlante portava sulo lo munno neuollo; io porto sotto lo vraccio munno, demmonio e carne.

entrano.

Fine dell' Atto secondo.

A T T O III.

S C E N A I.

Cardenio solo.

Ella era tanto bella . . . tanto bella! E come mai sì perfida, ed apparentemente buona e sensibile. . . Ah no; ella è perfida, ella mi ama ancora. . . Odo la sua voce lusinghiera . . . Eccola. . . Sì . . . la vedo ancora . . . Che dico? Essa godrà col mio rivale accanto, ed io . . . Non mi fuggirai una seconda volta seduttore e complice infame della mia rovina. Ah, *si asciuga il sudore colle mani, pensa, e poi dice.* Egli fuggì. *con rabbia si strappa i capelli.* Fui un insensato. *fremente, e gira fieramente lo sguardo che poi fissa.* E tu donna ingrata, e simulatrice . . . tu eri in mio potere, e mi mancò il coraggio. . . No. . . Non mi mancò. . . *come cercando indosso un pugnale, e facendo atti di menar colpi.* Così . . . così. . . volea trattarti questa vindice mano armata di un ferro, quella mano istessa che ti beneficò, che ti giurò costanza, e che tu spietata . . . *si arresta, si stropiccia gli occhi; e poi dice.* Io deliro! *pensa, e si asciuga il pianto.* Abbandonerai mio padre per seguire un'empia. *sospira.* Ah, egli forse morì dal dolore. Rendetemi Carnefici, rendetemi il padre mio. . . Non mi fuggite scellerati . . . vi sopraggiungerò. *corre verso le rupi, ed entra.*

S C E N A II.

Pulcinella solo.

Pul. Oh, sia laudato lo sole liane, so ghiuto a la fattoria, e non aggo trovato lo pazzo; so tornato, e manco l'aggio ncontrato; mo vao a la capanna, trovo lo patrane, le faccio la mmasciata, e se non me vatte, spero che mme farrà no buono riale.

S C E N A III.

Cardenio, e detto.

Car. Un' uomo! Infelici esseri, ma meno assai infelici di me.

Pul. Jammoncenne, ca tengo n'appetito che me la veco co l'uocchie.

Car. La fame comincia a tormentarmi.

Pul. vede il canestro. Che robba è cca nterra? viscuotto, lattere, na co coscia de gallina, pane . . .

Car. La mia provisione!

Pul. E da dove m'è benuto tanto bone? Oh che pozza sta sempe buono chi l'ha perduto . . . Co chesta robba voglio fa Giovedì morzillo. si mette a mangiare.

Car. av vazandosi. Tu non isdegnarai di farne parte ad un infelice?

Pul. Lo pazzo! Misericordia! vuol fuggire.

Cur. Fermati.

Pul. Pazzo pe carità, lassamenne ire pe li fatte mieje, te ne prego, te gnarda tutte le pertose che tiene nfaccia a lo cazione.

Car. Non tremare o uomo, io non faccio male ad alcuno.

Pul. Ne so persuaso. Quanto schitto le faje piglià la vermenara.

Car. Non ti capisco.

Pul. Lo capisco io che aggio avuto chelle doje ponie da te stammatina, che ancora me stanno ntronanno dint' a la capo.

Car. Da me?

Pul. Da te.

Car. Sarà.

Pul. È stato, auto che sarà; e no può dì ch' è buscia, ca nce steva io pe testimonio quanno me l' aje date.

Car. Sarà.

Pul. Pazzo lassamenne ire, te guarda li muorte de chi t' è muorto.

Car. Uomo, non chiamarmi con un nome che degrada l' umanità.

Pul. E che non si pazzo?

Car. Chiamami infelice.

Pul. Te chiammo D. Felice, comme vuò tu. Via mo lassamenne ire.

Car. No, vien quì, siedì al mio fianco.

Pul. Vì che auta nziria l' è afferrata!

Car. Siedi, volendo afferrarlo.

Pul. Non t' incomoda, mo m' assetto. *siede.*
Lo Cielo me la manna bona.

Car. Questa robba che hai raccolta era mia; io l' ho gettata, ora però ne voglio far parte anche a te.

Pul. Mille grazie.

Car. fiero. Che! Non ne vuoi?

Pul. Gnorsà, lo boglio, chi t' ha ditto che non lo voglio, dammillo tutto quanto, vide se non me lo mangio.

Car. Ed io ti voglio dare un corno.

Pul. Io te lo torno arreto , e stammo parapatte e pace.

Car. Ah. ah . . . Mangia , mangia.

Pul. Manco male , s'è fatto coscienza. *prende un pezzo di pollo.* (Ah , ca io sto comme ne crapetto mmocca a lo lupo.)

Car. Una volta io pranzava con lei. Ella stava dirimpetto a me ; come appunto tu stai ; io la guardava , ed ella . . .

Pul. Essa mangiava. *pone in bocca la parte di Cardenio.*

Car. Io mangiava con Eleonora , e stava fisso ad amarla. Più volte la interrogava sul suo amorc , ed ella . . .

Pul. Essa mangiava ?

Car. No.

Pul. E mangio io ch'è lo stesso. *mangia.*

Car. Ella mi giurava l'amor suo , la sua fedeltà ; fissava i suoi occhi ne' miei , e mi rispondeva con tutto l'affetto . . . Mi dava la sua mano , io fortemente la stringeva . . . Ma quella mano istessa doveva segnare la mia sentenza . . . Oh mano perfida , e scellerata ! *battendo le mani di Pulcinella fortemente sul sasso.*

Pul. Ah ! fuss' acciso. M'aje arroinata na mano.

Car. *dopa pausa mangia dei dattili ; guarda Pulcinella gli offre un dattilo per darglielo in bocca , poi lo getta , indi esclama.* Non è più quel tempo o crudele , non è più tempo . . .

Pul. Ah ah . . .

Car. Mi hai troppo tradito.

Pul. Oh povero lattero !

Car. Dimmi, l'hai tu conosciuta?

Pul. (E mo comme aggio da risponnere?

Si, o no?)

Car. E così, l'hai conosciuta?

Pul. (A chello che esce esce.) Gnernò.

Car. *fiero.* No?

Pul. Gnorsì, smmo state amice, amicissemme.

Car. Amicissimi! più irritato.

Pul. (Manco va buono accossì.) Vedite, ..

(Io che mmalora l'aggio da dicere?)

Car. Tu fosti dunque la cagione della sua perfidia; tu la istigasti al delitto; tu...

Pul. Gnernò. . . maje tale cosa. . . Io...

(Potesse scappà.)

Car. Dimmi, che n'è avvenuto di lei?

Pul. (Chisto che dice?)

Car. E così, non parli? *per afferrarlo.*

Pul. Mo, fuss' acciso. Damme tiempo che trova apprimmo le papocchie, e po te lo dico.

Car. Vive la perfida?

Pul. Veve, sicuro, quanno tene sete.

Car. Ah vive dunque. . . Ma lacerata dai rimorsi?

Pul. Già se ntenne. (Lassame dî chello che dice isso, accossì non se po piglià collera.)

Car. Dimmi, parla di me? Mi nomina?

Pul. Accossì la matina tra lusco e brusco, sotto a le fresche frusche.

Car. E l'empia può ancor nominarmi! Ma come tu la vedesti? Porta forse impressa in fronte la macchia del suo delitto? Gli struggitori rimorsi l'hanno trasfigurata? È divenuta un mostro?

Pul. No, pe mostrà no mostra niente.

Car. È pentita di avermi tradito?

Pul. De chesto po no nè saccio niente.

Car. Niente?

Pul. Niente affatto.

Car. Va. *gli dà una spinta, e lo getta a terra.*

Pul. Ah! . . . Noce de lo cuollo! . . . M'ha squinternato tutte li paisè settentrionale.

Car. *nell'atto stesso si scuote, come cambiato di pensiero, gli si avvicina, e dice.*
Pover' uomo! Tu sei caduto!

Pul. (Fuss' acciso, mo mme compatisce.)

Car. Dammi la mano; alzati.

Pul. Manco male. Sta carità pelosa che me faje te la pozzano rennere li seggettare quanno te portano ciunco a lo spetale. *Cardenio lo ajuta ad alzarsi, poi lo lascia, e lo fa cadere di nuovo.* Ah! . . . Già lo sapeva . . . Da no pazzo che ne poteva sperà? Ah, era meglio che non me fosse sosuto.

Car. Ma io l'ho perduta per sempre.

Pul. Accossì avisse perza la capo, che sarria stato meglio pe te; e pe me.

Car. *lo prende per un braccio.* Ma tu me la restituirai.

Pul. N'auta vota!

Car. Sì, tu me la restituirai. *lo prende per un braccio.*

Pul. Mo m'ha da fa cadè n'auta vota.

Car. Che dici? Me la vuoi restituire?

Pul. Comme te l'aggio da restituì, se non saccio addò sta?

Car. Non lo sai! Ti ha forse abbandonato?

Pul. Già.

Car. Negletto?

Pul. Derelitto.

Car. Sta bene.

Pul. Bon prode le faccia dico io.

Car. Ha agito prudentemente.

Pul. E tu farrisse meglio d'essa se mme lassasse ire pe li cancare mieje.

Car. Tu vuoi partire? No, non partirai.

Pul. Mme ne dispiace co tutto lo core.

Car. Tu sperì invano di raggiungerla.

Pul. Io non ce penso manco pe suonno.

Car. Ho già deciso. Devi morire per le mie mani. *prende delle pietre.*

Pul. Misericordia! *prostrandosi.*

Car. Non deggio averla.

Pul. Ajuto . . .

S C E N A IV.

Bartolomeo , e detti.

Bar. **Q**ual romore! Che vedo là *corre a trattenere Cardenio.* Amico?

Car. Amico!

Pul. A tiempo, curre si patrone . . . (Ah ca se scappo sta vota, manco pittato voglio vedè chiù lo pazzo.)

Bar. Che fai tu quì? *a Pulcinella.* Qual furore? *a Cardenio*

Car. Vedi tu là.

Bar. È il mio schiavo.

Pul. Gnorsì so schiavo, e Maumma cca m'è patrone.

Car. Non è lo scellerato Carlo? Il perfido, seduttore! Il . . .

Pul. Tu che Carlo! Lo nomme mio è Pollecenella, e tengo tanto no Cetrulo pe casata.

Car. Amico perdona.

Pul. Amico puozz' essere acciso.

Car. Ho sbagliato.

Pul. E chiavame sta faccia... Mo te lo diceva.

Bar. Amico, questo è uno de' vostri delirj.
Scrotatevi.

Car. Ah! getta la pietra, e va a sedere.

Pul. Sì Patrò, io mme ne vaco.

Bar. Dove vai?

Pul. Mme vaco ancaforchià dint'a lo pertuso chiù stritto che nce sta dint'a lo focolare.

Bar. Senti.

Pul. Statte buono.

Bar. Ma senti . . .

Pul. Non mme nce cuoglie; aggio provate le mane de lo pazzo, non ce ncappo n'auta vota . . . a Lucca mme te parze de vedere. *via.*

Bar. Quanto è sciocco! *osservando Card.*
Eccolo concentrato. Eppure vorrei lusingarmi che il furore di questo giovine sia risanabile.

Car. E non potrò mai rinvenire questo traditore per fargli provate tutto il rigore della vendetta?

Bar. Deponete il pensiero di vendicarvi, accettate il consiglio d'un amico; pensate piuttosto a ristabilirvi in salute.

Car. È difficile, la mia salute è troppo logorata dai patimenti.

Bar. Lo comprendo, ma con assiduità di cure . . .

Car. Quando il male è quì il cuore non valgono rimedj, bisogna cambiar quì per poter guarire.

Bar. Si cangia anche lì.

Car. Convien toglierne il guasto, e rifonderne uno nuovo.

Bar. Chi l'ha guastato questo cuore? Una passione? Tocca dunque alla ragione di risanarlo.

Car. Ma come si fa quando si è perduta anche questa?

Bar. No, ella è oppressa, ma non perduta.

Car. si alza. Uditemi, uditemi con attenzione, e scorgete se giustamente io piango la perdita della mia ragione.

Bar. Parlate.

Car. Io son nativo di Cartagena, figlio di un ricco negoziante di colà. Mio padre mi diede un'ottima educazione, mi coltiyò negli studj, e più di tutto nella poesia, nella quale mirabilmente riusciva. Venne a stabilirsi colà un Negoziante Portoghese, ed ecco l'origine di tutte le mie sventure. Aveva costui una figlia, stringo con lei una forte amicizia; questa diventa amore, e ci giurammo scambievolmente fedeltà fino alla morte . . . Ah! ma il suo labbro era spergiuro, e tutto io incauto da lei aspettar mi doveva.

Bar. scuotendolo per essersi già concentrato. Seguitate il vostro racconto.

Car. Avvedutisi i nostri genitori di questo indissolubile amore, decisero di unirci in matrimonio, e suo padre le assegnò 25. mila scudi di dote, quali erano in tanti generi sopra un vascello che dovea da Lisbona trasferirsi in Cartagena. Giunse in quel tempo la notizia che il vascello era miseramente perito sulle coste del Labrador; tale notizia fu un fulmine; suo pa-

dre è ridotto all' indigenza , poichè molti suoi effetti , oltre la dote di sua figlia erano col vascello periti ; i suoi creditori lo assalgono , una fatale assicurazione lo rende desolato e miserabile ; e per lo dolore soccomber dovette pochi giorni dopo al peso di tante sciagure , lasciando la figlia orfana e mendica. Io per questo non cangio i sentimenti del cuore ; ma mio padre che apprezzava più l' oro che la mia felicità m' impose di abbandonar Eleonora , che tale ella chiamavasi , e di appigliarmi ad altro partito. Nulla può rinuovermi , ed Eleonora infelice era per me più cara di Eleonora doviziosa ; ed a dispetto della sua proibizione e severità la feci mia sposa. Indi fuggiamo da quella Città , e pongo Eleonora in casa di una vecchia zia , che da noi lontana vivea , ed affidatomi al mare procuro con il commercio di stabilirmi una fortuna , e così formare la sorte di Eleonora , avendomi per la mia fuga già mio padre discredato . . . Ah ! guaj , guaj a quel figlio che trasgredisce i doveri presso i suoi genitori ! L' abisso in cui mi trovo è il frutto della sua maledizione . . . Scellerato vivente , col tuo trascorso hai recato la desolazione ad un padre , e la rovina a te stesso.

Bar. Via , non vi concentrate tanto : Seguitate la vostra interessante istoria.

Car. Come posso io seguirla , se quì appunto incomincia la mia sciagura ?

Bar. Ebbene cosa vi avvenne ?

Car. La sorte mi si mostra favorevole ; fac-

cio un viaggio in Italia, esito le mie merci superiormente alla mia aspettativa; passo a Cadice, e di là a Lisbona; carico per l'America, ed approdando alla Carolina realizzai molti miei fondi in tante cambiali; le risolvo, e torno segretamente a Cartagena col pensiero di armare un vascello a mie spese, e senza staccarmi da Eleonora far agire da Commessi il già intrapreso commercio. Volo quindi al piccolo paese ov'era Eleonora colla mia zia... Ma oh Dio! quale rimase questa mia zia al mio arrivo! Vedo la misera affannosa corrermi incontro, gettarmisi al collo grondante di lagrime, e palesarmi che un perfido si era introdotto in casa, aveva sedotto il cuore di mia moglie, e pochi giorni innanzi del mio arrivo era ella seccò fuggita spogliandola di tutt' i suoi beni.

Bar. Orribile fatto!

Car. Stupisco, ardo di sdegno, e giuro di non deporre l'ira, se non dopo il momento della vendetta. Dagli indizj che ebbi nella Città di Capo indirizzomi al Continente, ed alla fine ritrovo la spergiura in compagnia del suo seduttore. Ardo di fuoco, impugno un arma per uccidere il complice dell'orribile tradimento; egli fugge, voglio raggiungerlo, vengo trattenuto, e mi rivolgo sfavillante veleno dagli occhi contro la mia traditrice, la carico di rimproveri, ed ella... Ah per pietà, lasciate che io sorpassi questo tratto crudele della mia istoria; ad un tal punto sento riaccendersi la fiamma nel cuore, il suo fuoco sale sul capo, già torno a de-

lirare , e ricado nell' abisso della mia disperazione. *si appoggia à Bartolomeo.*

Bar. Sventurato ! Comprendo quello che vi accadde , la crudele vi avrà rigettato , ed avrà biasimata la vostra collera .

Car. Tuttociò che può l' anima più scellerata , tutto fu da lei in quel momento eseguito . Mi coperse delle più disonrati ingiurie dicendomi che l' aveva io abbandonato , ignorò di aver ricevute mie lettere , ed infine gettò sopra di me la colpa del suo tradimento . Eppure , il credeste ? Tanta forza avea l' amore sopra di me , che fui capace di rendermi vile , mi gettai a' suoi piedi , le promisi di tutto scordarmi , e di esserle amante e fido sposo . Ma la spietata prese a giuoco le mie parole , mi derise . . . m' insultò , ed io allora non ebbi il coraggio di trafiggerla , di schiacciarla sotto i miei piedi , soffocarla colle mie mani , e lavare col suo sangue il suo delitto , ed il mio disonore .

Bar. Quanto vivamente voi sentiste la forza di questa sventura !

Car. Tanto vivamente , che fu capace di farmi perdere l' uso della ragione . Io divenni furioso , frenetico , non conosceva più alcuno , non diceva parola in sentimento , se non che chiamava lei , lei che m' ha tradito e non altri . Un amico , un caro Amico che io aveva al fianco . . . Oh virtuoso Fernando ! Ove sei tu ? Io ho tradita l' amicizia , ho assassinato mio padre . . . Oh quanto sono scellerato !
si concentra.

Il Furioso ec.

Bar. Via , rimettetevi ; il concentrarvi può portarvi al delirio.

Car. Dopo tanti affanni caddi ammalato , e stetti sei mesi in letto senza sapere ciò che fosse di me , perchè sempre delirava. . . Da quel punto mi fissai in pensiero di odiar mortalmente le donne , e di fuggir sempre la società. Appena potci levarmi delirante sempre , scorsi la Florida , arrivò in Silvania sempre cercando un deserto. Per la mia frenesia son legato e condotto in un ospedale , ed in quel luogo appunto si accrebbe il mio delirio. Essendo troppo pieno il luogo d' infelici si ordina di portarmi sopra un vascello a S. Jago di Cuba. Appena arrivato mi si apre un campo alla fuga , e tuttora coperto delle miserabili vesti di quell' ospizio volo alle coste del mare , mi si offre uno schifo che stava sulla spiaggia , vi entro , e mi affido alla sorte. Perduto il vento , vengo ad investire in quest' isola , rinvengo queste rupi , mi ascondo negli antri delle medesime che già da due mesi ceheggiavano de' miei delirj e lamenti , e che bagno di pianto , invocando sempre la morte che venga a por termine a' travagliati miei giorni.

Bar. Figlio mio , non vedete voi che in mezzo alle sciagure che vi son occorse si scorge la mano di un Dio che vi soccorre ed impedisce la vostra distruzione ?

Car. Fatale ajuto ! Mi dia la pace del cuore , ed allora gli sarò grato.

Bar. Sta in voi a procurarla. Intanto conviene che pensiate a ristorarvi. Il vostro male è prodotto dalla debolezza , non i-

sdegnate di venir per qualche momento nella mia capanna.

Car. No.

Bar. Amico, non mi fate questo torto. Mi credete forse capace di tradirvi, o farvi del male?

Car. Al contrario. Vi credo un uomo sensibile; pronto a giovare agl'infelici, ma non voglio recarvi disturbo.

Bar. Quando si agisce per far del bene a' suoi simili non vi è disturbo.

Car. Buon uomo, e perchè non fu simile a voi Eleonora?

Bar. Or via, non ci perdiamo in ciarle, onoratemi, e là troverete una persona forse non meno infelice di voi... Chi sa... Il compiangere a vicenda i suoi mali può talvolta raddolcirli.

Car. Ebbene vi compiacerrò.

Bar. Bravo giovine. Ehi Marcella?

Car. Chi chiamate Signore?

Bar. È mia figlia.

Car. No, non voglio veder donne.

Bar. trattenendolo. Ascoltatemi . . .

S C E N A V.

Eleonora in abiti da contadina, e detti.

Ele. La sua voce! La sua voce!

Car. Che sento!

Ele. Ov'è? Ov'è? *corre a Cardenio.*

Car. Chi! Essa!.. Oh Dio!.. *rapidamente via.*

Ele. Cardenio? Cardenio? *lo siegue.*

Bar. Quale avvenimento! Marcella, Pulcinella accorrete seguitemi. *parte seguito da Marcella, e Pulcinella.*

Fine dell' Atto terzo.

A T T O IV.

S C E N A I.

Fernando solo.

Fer. Santa e leale amicizia, tu che guidi i miei passi mi sii di scorta a rinvenir Cardenio. . . Oh amico, potrò io vederti restituito alla ragione, tornato fra le braccia di un padre non più irritato, ma amoroso. . . Senza una scorta però come azzardarmi fra quelle rupi? . . Se alcuno mi conducesse. . . Opportunamente scorgo qui una capanna. . . alcuno potrà indicarmi. . .

S C E N A II.

Pulcinella con canestro, e detto.

Pul. Vi comme vo essere acciso sto patrone! Non me po vedè no momento a spasso, che subeto mme dà na neombenza. . . Ecco cca, mo aggio da ire anzi a la Città a. . .

Fer. Buon uomo?

Pul. (Chi sarrà sto D. Liccardo?) Commannatè?

Fer. Saprestè voi indicarmi dove posso trovare. . .

Pul. Bartolomeo Sciaddeo lo patrone mio?

Fer. Non lo conosco.

Pul. E a me che mme preme ca non lo canusce?

Fer. Un certo . . . Ma ditemi , è vero ciò che mi fu detto in S. Domingo , che in queste rupi vi è un povero pazzo ?

Pul. Se nc'è lo pazzo ! Accossì non ce fosse.

Fer. Perchè ?

Pul. Perchè riala pagnotte a tutte ehille che ncontra senza compassione.

Fer. Bisogna compatirlo.

Pul. Che compati e compati . . . Dicienne na cosa , vuje lo canoscite ?

Fer. Se lo conosco ! Son suo amico.

Pul. Amico de lo pazzo ! Misericordia !

Fer. Fermatevi. *lo trattiene.* per fuggire.

Pul. gridando. Ajuto ajuto . . .

S C E N A III.

Bartolomeo , e detti.

Bar. **C**he romore è questo ?

Pul. Ah si patrone , salvame da l'amico de lo pazzo.

Bar. Come !

Fer. lascia *Pulcin.* Non istupite , io sono...

Pul. Mo li pazze so duje. Salva salva. *via.*

Fer. Non vi sorprendano l'espressioni di quello sciocco , un vano timore si è impossessato di lui al sentire che io era l'amico dello sventurato Furioso.

Bar. Voi siete l'amico di Cardenio ?

Fer. Come ! Voi ne sapete anche il nome ?

Bar. E ne so ancora le sventure , e m'interessano estremamente.

Fer. Ma non mai quanto me. Io fui compagno de' suoi mali , io . . .

Bar. Voi siete dunque quel Fernando . . .

Fer. Che lo seguì da Cartagena per tutte le Antille in traccia di Eleonora , che lo vide nella Florida , che lo assistè nella sua malattia , che pianse amaramente per averlo perduto , e che giurò di non aver mai più pace finchè non lo abbia ritrovato , scosso dal suo delirio , e condotto alla patria ad asciugare le lagrime de' suoi genitori.

Bar. abbracciandolo. Oh uomo incomparabile ! Il Cielo mosso a pietà delle sventure dell' infelice Cardenio ha voluto mandarvi in suo ajuto.

Fer. Sapreste additarmi dove lo posso rinvenire ?

Bar. Egli passa le intere giornate fra quelle rupi , viene talvolta in questa spiaggia , ma visto alcuno si rinselva.

Fer. Andiamo a rintracciarlo.

Bar. Sarà difficile poterlo rinvenire.

Fer. Perchè ?

Bar. Perchè pochi momenti fa . . . Se sapeste . . . quanto furore . . . qual avvenimento ! . . .

Fer. Che fu ?

Bar. Ditemi. Dopo che voi trovaste Eleonora nella Florida col suo seduttore , la vedeste mai più ?

Fer. Mai. Solamente mi fu detto che il perfido scoperto reo di più delitti verso lo stato , fu posto in prigione nel Canada ove dovea esser punito colla morte. Eleonora scossa dal suo fallo s' allontanò da colà , nè si sa dove sia andata.

Bar. Sappiate Signore che ella è qui ?

Fer. Quì ! E quando è giunta ?

Bar. Sarà appena un ora che fu gettata dalla tempesta sulle coste di quest' isola.

Fer. Che sento ! E Cardenio ?

Bar. La vide , stupì , gridò , fuggì , ne si sa dove ritrovasi.

Fer. Che intesi ! Ed Eleonora dov' è ?

Bar. Lo segnò ; ma raggiunta da noi fu condotta nella mia capanna , ed ora va riprendendo la forza smarrita assistita da mia figlia.

Fer. Il Cielo m' ispira.

Bar. Che pensate ?

Fer. Chi sa che in questo giorno non terminino i mali di questi sventurati.

Bar. Io lo vorrei , ma . . .

Fer. Andiamo pietoso amico , andiamo a rintracciarlo , e procuriamo di portarlo quì , e fargli vedere Eleonora.

Bar. È bene . . . Marcella ?

Fer. Chi chiamate ?

Bar. Mia figlia. Dò un ordine , e vengo subito.

S C E N A IV.

Marcella , e detti.

Mar. **E**ccomi. Che volete padre mio ?

Bar. Come sta Eleonora ?

Mar. Vorrebbe uscire.

Bar. Guai a te se la fai uscire. Io mi allontano per qualche momento ; raddoppia la dose del nostro pranzo ; forse Cardenio e questo Signore ci terranno compagnia.

Mar. Sarete obbedito.

Fer. Affrettiamoci.

Bar. Vengo a servirvi , ma chi sa dove potremo rinvenirlo.

Fer. Cercheremo per tutto. Ma se v' incomoda . . .

Bar. Oh ! quando si serve all' amicizia , non soffro mai incomodi. *partono.*

Mar. Oggi mio padre ha messo fuori il suo spirito , ed ha mostrato il suo carattere. *via.*

SCENA V.

Cardenio furioso.

Car. **L**asciatemi assassinar. . . Lasciatemi, non mi trattenete . . . Mi sono salvato dalle loro mani , li ho delusi . . . Volevano prendermi , incatenarmi , e gettarmi nel mare Era dessa la crudele che mi stava d' innanzi , ed ordinava intrepida la mia morte. . . Ma no... Non voglio morire . . . vendicarmi , e poi morire . . . Ma qual romore ! Essi vengono ! Mi corrono dietro ! . . Oh Dio ! dove mi salvo ? Apriti o terra , e chiudimi nelle tue voragini . . . Oh qual voce ! È lei che grida , e mi siegue . . . Oh donna spietata ; tiranna , crudele , fin quì tu vieni a perseguitarmi ! Fin quì ? Lasciami nel mio dolore , nel mio affanno , nell' estrema mia desolazione. *cade.*

S C E N A VI.

Eleonora , Marcella , e detto.

Mar. **N**o Signora , non isperate di fuggirmi.

Ele. Ah per pietà Marcella , lasciate che io lo cerchi , che io lo trovi.

Mar. È inutile. Mio padre mi ha proibito di lasciarvi uscir dalla capanna.

Ele. Niuno avrà il dritto di trattenermi,

Mar. Ma qual è la vostra intenzione ?

Ele. Di vederlo , gettarmi a' suoi piedi , bagnarli del mio pianto , ottenere il suo perdono , indi morire. Lasciatemi.

Mar. Non lo sperate.

Ele. Lo voglio. *si volta , e vede Cardenio.*

Ah !

Mar. Ch'è stato ?

Ele. Eccolo là : eccolo là. . . Ah lasciatemi. *corre da Cardenio.*

Mar. Ah Eleonora !

Elo. Oh rispettabile oggetto da me tradito sì crudelmente , ti sto pure vicino !

Mar. Cosa devo fare ? Staccarla di là è impossibile ; e meglio che corra alla vicina fattoria a chiamar degli uomini. Oh Cielo , abbi pietà di noi tutti. *via.*

Ele. Eccoti o donna sciagurata al fianco della tua vittima. Un gelido orrore mi scorre di vena in vena , ed i palpiti del mio cuore m'impediscono , quasi di respirare. Ah Cardenio . . . Ma tu sei qui muto , fuor di te stesso , assopito in un profondo letargo , e non sai che l'assassino della tua ragione sta a te vicino , e ti bagna di lagrime . . . Ma non m'in-

ganno , i suoi occhi si aprono lentamente...
Cardenio ? Cardenio ?

Car. Sì . . . verrò . . . Attendimi nel tuo
sepolcro . . . Verrò. *si alza.*

Ele. Che dice egli ?

Car. Io ti ho ucciso o padre , ma ti vendicherò.

Ele. Come a lui mostrarmi se la mia vista gli cagiona nuovo furore ?

Car. Oh quale oscurità , che notte fitta copre tutti gli oggetti !

Ele. Ah , che lo sventurato delira !

Car. Un profondo silenzio regna nella terra ; tutto è deserto . . . Non sento più cosa alcuna . . . Ah che pur troppo io sento nell' anima le voci del mio dolore.

Ele. Mi si spezzano le viscere.

Car. Ma dove andrò io se non vedo più nulla ? Chi mi guida alla mia grotta ? Chi mi ci conduce ?

Ele. *piangente.* Io.

Car. Tu ! . . Chi sei ? . . Dove sei tu ?

Ele. Eccomi. *lo prende per mano.*

Car. Ma chi sei ?

Ele. Un infelice.

Car. Infelice ! No , non puoi esserlo. Sulla terra non vi sono altri infelici che me...
Io lo sono per tutti.

Ele. Oh parole acerbe , che quai spine mi trapassano il cuore ! *lo lascia.*

Car. Tu taci ? Ti allontani ! . . Eh , quando gli uomini odono che uno è disgraziato lo abbandonano subito.

Ele. Ma io non ti lascio. Sono quì per aiutarti , per soccorrerti. Disponi pure di me.

Car. Qual voce insinuante mi penetra ! Quai melodiosi accenti ! Tu calmi il furore della fiamma che m' arde e divampa nel seno.

Ele. Ah se leggesti nel mio cuore , pietà avresti di me , sebbene non la merito.

Car. Non posso averla. Non ho pietà di me stesso , e vuoi che io l' abbia per gli altri ? Ma dimmi , tu che ti proponesti di aiutarmi , di essermi guida , come ritroverò la strada fra queste fitte tenebre ?

Ele. Essere sventurato , esci dal tuo inganno , apri i tuoi occhi ; fissa la luce. Come mai nel punto del meriggio ti credi nella oscurità ?

Car. Del meriggio ? . . . Io non vedo nulla affatto.

Ele. Oh Dio !

Car. Tu sospiri ? Ho dunque perduta la vista ? Son divenuto cieco ?

Ele. (Ah la immobilità de' suoi occhi mi spaventa.)

Car. Son cieco . . . Ah ! dovea divenirlo ; è cieco anche il mio cuore ; come mai potevano conservar la luce i miei occhi ? E tutto questo per una barbara donna.

Ele. Oh Dio ! Oh Dio !

Car. Il Cielo le perdoni la mia sciagura . . . Ma, la tua mano si scuote , e trema nella mia ? Tu singhiozzi ! Tanta pietà ti fanno i miei mali ?

Ele. Oh quanta ! oh quale ! *singhiozzando.*

Car. Ebbene , tu puoi ancora giovarmi.

Ele. Giovarmi ?

Car. Sì , rendermi il più grato , il più grande di ogni servizio.

Ele. Parla.

Car. Quì , in quest' isola istessa vi è la mia tiranna. Io l' ho veduta . . . Era meco irata , ma cara . . . Ah non mi scorderò mai d' averla amata.

Ele. Amata ! E l' ami tu ancora ad onta del suo tradimento ?

Car. Ah , lo sai anche tu *ch'* ella mi ha tradito ?

Ele. Se lo so , se lo so. *piange sempre.*

Car. Ah si , già è noto a tutto il mondo il tradimento suo ; niun uomo lo ignora . . . Ma il Cielo ha preparati i fulmini per vendicarmi.

Ele. (Oh fatale vaticinio !)

Car. Ma tu raddoppi il tuo affanno ! Perchè ?

Ele. Mi commuovono le tue sventure.

Car. Dimmi , conosci tu la troppo amabile , ma altrettanto crudele Eleonora ?

Ele. Se la conosco ! Oh quanto !

Car. Tu la conosci ! Ebbene , tu solo puoi accordarmi la grazia che ti domando.

Ele. Che vuoi ?

Car. Vanne da lei , e dille che tu mi hai veduto , e che sopra ogni miseria son divenuto anche cieco per essa , tutto per sua cagione . . . E che quando più non vivrò non oltraggi la mia memoria come oltraggiò la mia vita ; e se ha in petto un cuore umano compiangi le mie sventure da lei cagionate , e sparga qualche lagrima di pentimento sul mio cenere sventurato.

Ele. (Oh vindice ¹⁷⁷⁶ mano di un Dio punitore non iscagliare più colpi a quest' anima lacerata.)

Car. Io allora non sentirò più nulla; avvolto nel sonno della morte riposerà il mio spirito fin ora agitato da così crudeli patimenti. Ed ella . . . Ah! Ella in braccio del mio rivale si scorderà di chi ha perduta la vita per troppo amarla.

Ele. Oh Dio! Oh Dio! *cade a' suoi piedi.*

Car. Chè fai? Tu stringi le mie ginocchia! Che trasporto è mai questo? Che vuoi da me?

Ele. Perdono

Car. Perdono a chi?

Ele. Alla crudele Elconora

Car. Ad Elconora perdono?

Ele. Che! lo negheresti tu! Ella ha espiato il suo fallo con un amaro pentimento. Esposta al furore della giustizia, carica di obbrobrio, ridotta alla miseria, e vicina all' infamia ha maledetta la sua colpa, ed invocata la sua vittima per domandarle perdono, e spirare di duolo a' piedi suoi.

Car. che sarà stato come stupido si scuote, e tornando in se dice. Vanno dileguandosi le tenebre, e la luce ritorna a comparire.

Ele. Egli non mi ascolta. *piange.*

Car. Chi è quì? Che fai tu? Perchè piangi?

Ele. Ah Cardenio. . . per pietà Cardenio. . .

Car. fissandola. Quali sembianze? Tu mi sembri. . . Io ti ho veduta altra volta. . . Ma la ricordanza è sì lontana. . . sì debole la mia mente. . . Non posso risovvenirmi di te.

Ele. Non mi conosci Cardenio? Non mi conosci?

Car. Aspetta . . . Io ti vidi . . . Il tuo sembiante . . . Come nascono le idee nel

Il Furioso ec.

la confusa mia mente . . . Ah tu sei . . .
 Ah , tu sei dessa . . . Eleonora ? *fa un passo indietro.*

Ele. Sì , quella son io ; ma prostrata , ma dolente , che viene al tuo piede ad implorare il tuo perdono.

Car. Fin quì tu vieni ! Fin quì ! . . Tu sei pentita . . Vedo il tuo volto , ma non il tuo cuore . . .

Ele. Oh quanto pentita ! Eccomi pentita a ricevere da te anche la morte.

Car. Conosci tu dunque i mali che mi hai fatto soffrire ?

Ele. Tutti li sento nell'anima mia.

Car. E sei quì venuta ?

Ele. Per morire al tuo fianco.

Car. Per morire !

Ele. Ma col tuo perdono. Sei tu capace di perdonarmi ?

Car. Sì . . . Io . . . Oh istante di consolazione ! Io gusto un momento di felicità...
 Riveggo la mia Eleonora . . . la riveggo pentita . . . Ma tu mi ami ancora ?

Ele. Ah sì , ti amo , ti adoro ; mi punisca il Cielo se io mentisco.

Car. Sì . . . Ah vieni dunque fra le mie braccia.

Ele. Ah Cardenio . . .

Car. Eleonora ! Oh vera felicità ! *pausa.*
 Ma altra volta mi stringevi al seno , assicurandomi della tua fedeltà , e nell'istante medesimo meditavi di tradirmi.

Ele. Ti giuro . . .

Car. Vani giuramenti ; lusinghiere parole dette soltanto per ingannarmi . . . Anima perfida , tu osi mentire innocenza , dissi-

mulare pentimento per nuovamente assassinarvi ! Ed io debole , ed io vile potrei perdonarvi ? No essere scellerato , creatura maledetta dall' Universo ; va fuggi da me ; lasciami nel mio affanno , nella mia angustia , nella mia disperazione.

Ele. Oh quanto breve fu la mia felicità !

Car. Già tutto divampar mi sento da un fuoco dilaniatore , vacillano le mie forze , si confonde la mia ragione , ed il furore di nuovo mi assale.

Ele. Ah Cardenio . . .

Car. Non nominarmi , non avvelenarmi col tuo fiato. Fuggi , o che io ti maledici . . .

Ele. Ah no , pria la morte.

Car. Sì , donna perfida , tu la meriti , e l' avrai. *va a prendere il bastone che ha gettato.*

Ele. Colpisci.

S C E N A VII.

Marcella con due Uomini , e detti.

Mar. **A**h ! Eccolo . . . Correte . . . Fermatelo.

Ele. Lasciate.

Car. Indietro ribaldi ; Chiunque fa un passo è vittima del mio furore.

Mar. Ah , trattenetelo , fermatelo.

Car. Indietro , indietro . . .

S C E N A VIII.

Bartolomeo , Fernando , e detti.

Bar. **E** desso : . . lo abbracciano per dietro.

Fer. Cardenio?

Car. Chi mi afferra?

Fer. Il tuo amico . . .

Car. Non ho più amici , non ho più alcuno. Lasciatemi . . . si svincola , e va su lo scoglio.

Mar. Oh Dio!

Par. Correte. a Fernando.

Fer. Fermati. a Card. correndogli dietro.

Ele. Salvatelo.

Car. La morte , sì , la morte. si slancia in mare.

Fer. O perire , o salvarlo. si getta anch'esso.

Bar. Oh Gielo!

Mar. Soccorso!

Elo. Io spiro. cade svenuta. *Tablò.*

Fine dell' Atto quarto.

A T T O V.

SCENA I.

Eleonora , e Marcella.

Ele. **È** vicina la notte , e non ancora compare alcuno.

Mar. Ma eccovi un' altra volta fuori. Per carità.

Ele. Non trattenermi mia buona Marcella.

Mar. Zitto è quì mio padre. Egli viene correndo. Allegramente.

Ele. Apportasse almeno felici novelle.

Mar. Eccolo , eccolo.

SCENA II.

Bartolomeo , e dette.

Ele. **E**bbene Signore ?

Mar. E così padre mio ?

Bar. Appena Cardenio si è gettato nell' acqua , l' amico . . .

Ele. È egli salvo ? Son salvi ambedue ?

Bar. Ma sentite. Fernando esperto nel nuoto appena buttatosi nel mare è riuscito ad afferrarlo , e tirarlo in terra.

Ele. Ah ! respiro.

Mar. Amico pietoso !

Bar. Essendo distante da quel punto S. Domingo circa un terzo di lega , lo ha fatto portare colà Fernando da due Contadini. Appena giunti entriamo in una spezieria. Per buona sorte vi era uno de' più

S C E N A III.

53

Pulcinella con canestro, e detti.

Pul. Si Patrò? = *Bar.* Che vuoi?

Pul. Sto sicuro? Pozzo venì?

Bar. Vieni avanti stolido. Dove sei stato?

Pul. So stato a la Città, e cheste so le provisione. L' Aguzino, po m' ha dato no viglietto. Eccolo cca. . . (*lo cerca*) Oh Diavolo! L' avarraggio perzo.

Bar. Balordo?

Pul. Ah! eccolo cca (*lo trova nelle scarpe*) = *Bar.* Scimunito? (*legge*) Poteva dirmelo anche a voce. Mi prega che gli restituisca le sue pistole.

Pul. Pistole carrecche?

Bar. Già s' intende. Vieni a prenderle.

Pul. A me? — *Bar.* Sì tu — *Pul.* Ma non sarria meglio che nce mannasse quacchedun auto.

Bar. No, tu devi portargliele.

Pul. Ma chelle so carrecche; io co stè bestie non c' aggio confidenza, mme metto a paura.

Bar. Se replichi un altro accento metto in opera il frustino.

Pul. Oh che mannaggia lo frustino.

Bar. Vieni (*via.*)

Pul. Jammoce a piglià chelle doje bestie focose (*via.*)

Il Furioso, ec.

5 *

Cardenio vestito decentemente , e Fernando.

Car. Io lo ravviso questo luogo. Quì freneticai , quì piansi , quì andai fuor di me stesso , ma ora . . .

Fer. Ora non ti accaderà più questo.

Car. Adesso l' anima mia è tranquilla. Non sento più dentro di me quel fuoco che mi ardeva le viscere. Sono meno infelice , ma non del tutto contento.

Fer. Io lo credo. Ti manca ancora molto per esserlo. Ma io te ne insegnerò il modo.

Car. Lo so , tornare alla mia patria , rivedere i miei congiunti , mio padre . . .
Oh povero padre mio ! Dimmi Fernando quanto tempo è che lo lasciasti ?

Fer. Otto mesi.

Car. Ti parlava egli di me ?

Fer. Sempre. Egli ti chiamava ad ogn' istante , ma tu eri troppo lontano per ascoltarlo.

Car. E se anche fossi stato a lui d' appresso , non poteva sentirlo.

Fer. Non ci perdiamo in discorsi inutili. Risovvienti la cagione per cui siamo tornati in questo luogo.

Car. Oh amico , sperava che tu avessi esaudita la mia preghiera col non farmela vedere.

Fer. No ; tu mi hai permesso di ascoltarla , e devi farlo. Io non ti domando altro , se non che l' ascolti , e la perdoni.

Car. Perdonarla ! Ebbene va , e dille che venga.

Fer. Io vado. Amico coraggio (Cielo secondo)
da il mio tentativo , e dona la calma a
questi esseri sventurati. (*via*)

Car. Dovrò io dunque rivederla ! La vedrò.
Costanza anima mia , si prepara per te un
momento terribile . . . Ma vederla , udir
la sua voce , veder le sue lagrime
Coraggio Cardenio , e risoluzione. È d'uo-
po troncare questa vita angosciosa ; ma
prima di farlo , avere un momento di pa-
ce , trovar degna di perdono quella che
ami , e far vedere al mondo che non sono
nè vile , nè imprudente . . . Sì , questo
è il miglior partito , se dessa lo accetta
son soddisfatti i miei voti. Ma come effet-
tuarlo ! Pensiamo.

S C E N A V.

Pulcinella colle pistole , e detti.

Pul. **A**ggio sempe paura che non mme
scappano le palle.

Car. Schiavo ?

Pul. (Lo pazzo ! Misericordia !)

Car. Schiavo ?

Pul. Ah ehe aggio fatto la torriaca dinz' a
li cauzune.

Car. Schiavo : E son tre volte.

Pul. (E s' è vestute de festa pure). Che
bolite ?

Car. Che hai nascosto ?

Pul. Niente. Doje bestie focose.

Car. Lascia vedere.

Pul. Non te pozzo servì , scappano le palle.

Car. Due pistole !

Pul. Gnorsi , carrecche a diece palle.

Car. Dalle a mc.

Pul. Oh ! Non po essere . . . Cheste l' aggio da portare.

Car. Dammele (*se le prende*).

Pul. (*Bonanotte ? Ah ca io sto comme a no pollecino mmocca a n' urzo*).

Car. (*Ora posso cseguire il mio disegno*).

Pul. Sì D. Pazzo mio , non facimmo raggazzate , dateme chelle pistole , ca chelle ponno sparà , e . . .

Car. -Ciò non mi preme.

Pul. E mme preme a me se non preme a te , po lo Patrone mme vatte.

Car. Ebbene , che ti bastoni , c' ho piacere.

Pul. La nasceta de mammeta. Io . . .

Car. Parti. — *Pul.* Ma . . .

Car. Parti. — *Pul.* Le pistole . . .

Car. Parti , o ti brucio il cervello.

Pul. Salva salva (*via*).

Car. Sorte propizia , tu mi apri il campo ad appagar le mie brame. Ma alcuno s'avanza , Nascóndiamole. *Se la pone in tasca.*

S C E N A VI.

Eleonora , Marcella , Fernando , e detti.

Fer. **A**mico , eccola . . . Usa di tutto il tuo senno . . . Ma tu sei immobile ?

Car. No. — *Fer.* Vuoi che io resti teco ?

Car. Voglio esser solo , allontanati.

Fer. Come ti aggrada. *Eleonora* seguitemi. (*via* . — *Mar.* Fatevi spirito. (*via* .

Car. (*Essa è là. Oh comè in vederla mi si scuote ogni fibra*).

Ele. Qual momento è mai questo ? (*s' inginocchia.*)

Car. (*volgendosi.* Perchè questa umiliazione ?

Ele. Ed in qual atto , se non in questo può stare un reo innanzi al suo Giudice ?

Car. Giudice. Io non sono quì per giudicare , ma bensì per perdonarvi .

Ele. Perdonarmi senza conoscere prima se ne son degna è un avvilirmi. (*si alza.*)

Car. Credete voi di aver dritto al mio perdono ?

Ele. Sì , col mio pentimento.

Car. Voi siete pentita. . . . E di che ? Di un fallo tanto comune al vostro sesso ; la galanteria lo pone nella classe degli scherzi (*ironico.*)

Ele. Non mi rinfacciate la mia colpa , che non fu volontaria , ma caginata dalla sparsa voce della vostra morte. Allorchè mi rinveniste nella Florida io era sedotta , ed ora sono sventurata.

Car. Sedotta non vi compatisco , sventurata vi supero.

Ele. Vorreste dire di essere più infelice di me. — *Car.* Sì.

Ele. V' ingannate , e ve lo provo.

Car. In qual modo ?

Ele. Uditemi. Voi foste finora scherzo del più perverso destino , oggetto di compassione a tutto l' universo , ed io lo fui di orrore. Qual maggiore supplizio ? (*Cardenio vuol interromperla*). Non m' interrompete . . . So che dir mi vorreste ; che la persona capace di commetter delitti non può sentir il rossore dell' infamia , ma io era sedotta , affascinata ; colpevole sì ma ingannata , ma non

infame. Io già non vengo per giustificarmi, lo tenterci invano, non ho alcuna giustificazione, son troppo rea. Il mio perfido seduttore la voce della giustizia lo ha colpito, ed un ferro gli è piombato sul collo, lo sciagurato era reo di mille colpe, ed avea voluto aggiungerci quella di rendermi compagna de' suoi delitti. . . Eccomi fin qui colpevole, ma non già scellerata. . . Scossa dal pentimento, ed illuminata dal Cielo formo il progetto di ritornare in Cartagena, di cercar di voi, ottenere il vostro perdono, sperando di trovar falsa la voce della vostra morte sparsa dall'empio mio seduttore, e chiudermi in un ritiro. In faccia a quest' isola mi coglie una tempesta, mi salvo, e vi ritrovo. Ma quale vi trovo! . . . Il rimorso mi affligge, ed ecco accresciuto il peso della mia sciagura. Giudicate voi ora chi è più infelice di noi.

Car. (Qual discorso! Con qual arte mai seppe colorirlo).

Ele. Voi tacete. Non mi degnate neppure d' un vostro sguardo.

Car. Ah donna, tu vuoi intenerirmi.

Ele. Sì, ma non per trionfar di voi. Credete pure o Cardenio, che sento troppo al vivo il peso de' miei rimorsi.

Car. (Oh momento orribile!)

Ele. Posso io sperare adunque, che quando sarò da voi lontana non vi rammenterete di me con orrore?

Car. E dove avete fissato di andare?

Ele. Quelle rupi medesime che accolsero le vostre lagrime; quelle stesse saranno il te-

stimonio della pena che da me stessa mi impongo.

Car. (Anima mia deh non soccombere al dolore che ti opprime).

Ele. La morte non sarà tarda ad esandirmi.

Car. Donna spietata, pensi tu che questo mio cuore sia di ferro? Ah Eleonora, perchè divenisti colpevole? Perchè non sei ancora innocente. . . Ma è tempo di mostrare la nostra fermezza. Eleonora, ascoltami, e tutta t'investi del mio desiderio. — *Ele.* Parlate.

Car. La nostra felicità è distrutta, la tua per lo delitto, la mia per l'offesa. Un sol momento dunque tronchi ogni affanno, e puniamoci entrambi de' nostri delitti. — *Ele.* Come?

Car. Sei tu forte abbastanza per secondar le mie brame? — *Ele.* Provatemi.

Car. Desideri di punirti?

Ele. Ardentemente.

Car. Ebbene eccone il mezzo (cava le pistole — *Ele.* Oh Dio! (pensa.

Car. Tu tremi.

Ele. E qual è il vostro disegno?

Car. Quello che si conviene al nostro stato. Prendi una di queste pistole, dammi la tua mano, nel punto che io scarico questa contro di te, tu scarica l'altra contro di me. Decida un solo istante della nostra vita, e siamo l'un l'altro ministri della nostra morte.

Ele. (pausa) Ebbene; porgetemi quell'arma.

Car. Eccola. Un abbraccio, e questo è l'ultimo, e con esso il mio perdono.

Ele. Con questa idea incontro coraggiosa la morte.

Car. Dammi la tua mano.

Ele. Eccola.

Car. Eleonora?

Ele. Cardenio?

Ele. } Si mora.

Car. }

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Fer. **F**ermate. (*Eleonora avrà l'arma rivolta a se.*)

Mar. Che fate?

Bar. Qual vista.

Car. Che vedo. Perchè quell' arma rivolta a te stessa?

Ele. Perchè io sola devo morire. Credi tu che aggiunger volessi alle mie colpe quella di aver di mia mano versato il tuo sangue? Accettai la tua offerta, e nel punto medesimo il progetto di valermi di quest' arma per rendere più sicura la mia morte. Ma mi resta ancora in mano il tuo vendicatore. Osserva se da me stessa io so valermene (*tenta di uccidersi*).

Bar. }

Mar. } Ah! (*la disarmano*).

Fer. }

Car. (*pausa*) Tu vuoi dunque morire?

Ele. Noi non possiamo esser felici. Tu lo dicesti . . . Io deggio morire.

Car. No, vivi. I tuoi tratti, e questo tuo